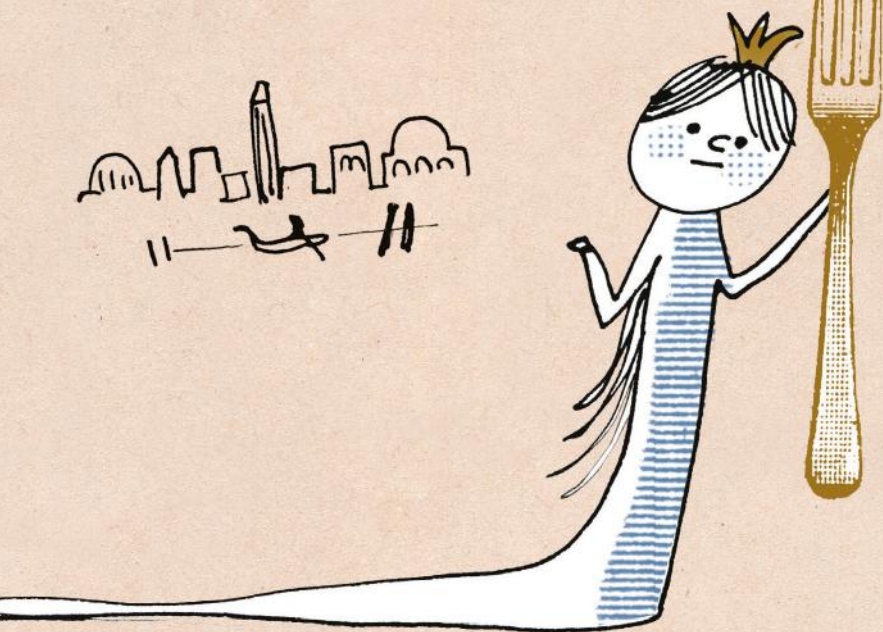


ANNA LISA PONTI

STORIA DI UNA
PRINCIPESSA
E DELLA SUA
FORCHETTA



Rizzoli

ANNALISA PONTI
**STORIA DI UNA
PRINCIPESSA
E DELLA SUA
FORCHETTA**

Rizzoli

© Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
Prima edizione Rizzoli narrativa settembre 2016
ISBN 978-88-17-08741-4

A Pietro e Giacomo, i miei primi editori

Il mare unisce i paesi che separa.

Alexander Pope

Uno

Quando nacque, molti secoli fa, la nostra principessa era talmente bella e amata che i suoi genitori le diedero il nome di una grande regina e la chiamarono Teodora. Di sangue reale, nobilissima per nascita, ultima gemma di un'antica famiglia di principi di Bisanzio, Teodora fu cresciuta ed educata fra i lussi e le comodità, come è regola per le principesse di ogni tempo.

Viveva in un bellissimo palazzo, e almeno trenta servitori la accudivano tutto il giorno. Non c'era cosa nella quale non ricevesse aiuto. Una ragazza la aiutava la mattina a vestirsi dopo che un'altra, più forte, l'aveva svegliata e lavata. A tavola, perché non si sporcasse né stancasse, la

sua ancella più fidata le portava il cibo alla bocca con una forchetta, dopo che i cuochi avevano condito e tagliato a pezzetti ogni pietanza. Non c'era luogo in cui non venisse accompagnata o momento in cui non fosse assistita, e anche quando voleva stare sola, qualcuno silenzioso la osservava da lontano.

La cosa che a Teodora piaceva di più fare era attraversare le vie e i quartieri della città in cui era nata. Da Bisanzio non si era mai allontanata, ma era certa che non ci fosse nessun altro luogo al mondo che potesse eguagliarne la bellezza. Per poterla visitare, ogni giorno dopo le lezioni si sedeva su una portantina di seta e oro che quattro giovani servitori spostavano a braccia.

E aveva ragione, la piccola Teodora: Bisanzio, sorta proprio là dove l'Europa incontra l'Asia, era di gran lunga la più splendida tra le città dell'Occidente e dell'Oriente, più illustre della mitica Atene, più grande dell'antica Roma, più favolosa della Damasco dei califfi.

Alta sul mare, Bisanzio appariva alle navi in arrivo come una città fortificata, minacciosa e inespugnabile. Ma una volta superate le mura – complesse, imponenti, bianche di pietra e rosse di mattoni –, magari proprio attraverso la magnifica Porta d'Oro, al viaggiatore si offriva uno spettacolo eccezionale: la grande piazza nel cuore della città, le piazze più piccole con le colonne che ricordavano le imprese degli imperatori, le strade con i portici, le terme, l'ippodromo dove ci si riuniva anche per le celebrazioni pubbliche, e poi le cupole, decine e decine di cupole, sugli edifici religiosi e non solo. Splendidi palazzi, tuguri, edifici ordinari si succedevano gli uni accanto agli altri, senza nessuna gerarchia. Le case più ricche erano costruite secondo l'antica maniera romana: alte due piani, all'esterno erano spoglie e apparentemente identiche, ma all'interno fontane, statue, aiuole dalle forme più strane rendevano unico ogni cortile, spesso coperto. Finestre e balconi, invece, distingueva-

no le facciate delle case più semplici (alte anche cinque o sei piani) e permettevano alle donne di guardare la vita che si svolgeva nelle strade. Poi, ogni tanto, anche nelle viuzze più anguste si aprivano di colpo splendidi giardini pubblici che tutta la città contribuiva a mantenere e nei quali Teodora amava riposarsi.

Tra le moltissime chiese, Santa Sofia, la Grande Chiesa, era la preferita della principessa. Costruita secoli prima e dedicata alla Divina Sapienza, aveva dimensioni eccezionali, uniche al mondo. La illuminavano migliaia di candele e di lampade a olio; le colonne con i preziosi capitelli, i marmi colorati, i mosaici blu e oro ne facevano un gioiello. Ma era soprattutto l'enorme cupola centrale a colpire i visitatori: la luce che filtrava dalle quaranta finestre che si aprivano alla sua base dava l'impressione che quella grandiosa struttura, d'oro per i mosaici che la rivestivano interamente, rimanesse sospesa nell'aria, quasi fosse appesa direttamente al cielo.

Quando riusciva a convincere i suoi accompagnatori, Teodora usciva volentieri anche per visitare le botteghe che si aprivano sotto le arcate della strada principale della città, dove i negozi erano raggruppati secondo la merce che vi si vendeva: gli orefici più raffinati accanto agli argentieri più abili, i commercianti delle stoffe più preziose accanto a quelli dei mobili più pregiati. Sempre protetta dalla sua portantina, Teodora poteva osservare l'abile lavoro dei marmisti e dei fabbri ferrai, o ascoltare gli strani richiami con cui i pescivendoli e i macellai attiravano l'attenzione dei clienti. E poi c'erano i laboratori dei profumieri e dei saponieri, dei sellai e dei tessitori o dei tintori delle stoffe ancora grezze.

Se le botteghe e i mercati erano così riforniti dipendeva dal fatto che Bisanzio, ai tempi in cui Teodora era bambina, si stava preparando a diventare la capitale del commercio. Lì confluivano, da secoli, le vie carovaniere provenienti da